

CONFINDUSTRIA Analisi sul 2022. Boscaini: «Facciamo rientrare i nostri giovani»

Record di occupati a Verona Ma è emergenza competenze

L'EDITORIALE
 SCENARI
 SOCIALI
 DI UN MONDO
 DIVERSO

Davide Rossi

La disoccupazione non sta più di casa a Verona. Lo dimostra un'analisi del Centro studi di Confindustria dalla quale emerge che nel 2022 nella nostra provincia il tasso di disoccupazione, tra i 15 e 64 anni, era al 3,2%. A registrare una percentuale inferiore in tutta Italia sono state solo quattro province, più piccole: Bolzano, Belluno, Lecco e Pordenone. Emerge però il nodo delle competenze e il presidente di Confindustria Verona, Raffaele Boscaini, osserva: «Arrestiamo la fuga dei nostri giovani all'estero». **Luca Fiorin** pag.8



Raffaele Boscaini



Specializzazioni Tecnico al lavoro in una industria. A Verona disoccupazione al 3,2%

IL MENSILE



«Economie»
 Quanto vale
 la cultura
 nel Veronese

Paolo Dal Ben pag.6

È fresca la notizia che Re Carlo III d'Inghilterra ha preferito rinviare il viaggio istituzionale in Francia, a causa delle continue manifestazioni e proteste che imperverano in queste settimane. Se Parigi è storicamente in Europa il luogo del dissenso in piazza - senza scomodare la celeberrima rivoluzione del 1789 o la Comune del 1870, tutti hanno ancora sotto gli occhi il movimento dei gilet gialli che si sono scatenati per una ventina di settimane tra il 2018 e il 2019 - è indubbio come vi sia un clima generale ad alta tensione: oltre 10.000 agricoltori in Olanda hanno occupato le strade de L'Aja per manifestare contro i piani del governo sulle emissioni di azoto, nel timore che queste scelte portino alla chiusura di molte realtà aziendali. Negli Stati Uniti l'affaire Trump continua ad imperverare e ormai dagli scontri al Campidoglio del 2021 il tentativo è quello di tenere elevata la tensione e l'attenzione politica. A metà marzo ad Atene gli studenti hanno protestato vivacemente e solo l'intervento delle forze di polizia ha potuto ristabilire l'ordine. Perfino in Italia nelle ultime settimane ci sono state importanti e partecipate manifestazioni in chiave antigovernativa (...)

segue a **PAG.4**

CRIMINALITÀ Dopo gli ultimi arresti il gip fotografa la banda: a capo ventenni che si avvalgono di minori. Le prove di fedeltà

Gang in città, ecco il sistema

Il giudice analizza la Qbr: «Una struttura piramidale, si finanzia con furti e droga». Pestato chi parla

INIZIATA LA STAGIONE Folla all'ex base Nato



Assalto di primavera Turisti in piazza Bra, clima da alta stagione

**Turisti, onda in centro
E un asse con Bologna**

Giardini, Noro e Trevisani pag.10, 11 e 13

LA TRAGEDIA Ha giocato a softball a Verona



Giorgia Trocciola ha giocato a softball a Verona e Bussolengo

**Travolta negli Usa
Giorgia muore a 17 anni**

Karl Zilliken pag.4

Una banda che si finanzia con furti e droga. Una struttura piramidale con a capo un gruppo di ventenni che si avvale anche di minori per lo spaccio in centro a Verona. Dopo gli ultimi cinque arresti il gip inquadra le vicende e i reati attribuiti alla gang Qbr di Borgo Roma, gruppo nato tre anni fa. **Fabiana Marcolini** pag.17

LA POLEMICA

**Trento attacca
sull'acqua
«Niente
a chi spreca»**

Nuovo affondo da Trento sull'utilizzo delle poche risorse idriche disponibili. «Non daremo l'acqua a chi la spreca», ha detto il governatore della Provincia autonoma di Trento Maurizio Fugatti. Da Verona non si sono fatte attendere le repliche. «L'acqua è di tutti, ora intervienga il governo», tuonano i politici, «serve un commissario». **Luca Fiorin** pag.23

Vi siete ricordati?

Questa notte alle 2 è tornata l'ora legale, le lancette degli orologi devono essere state spostate in avanti di un'ora, cioè alle 3.

L'ora legale resterà in vigore fino al 29 ottobre 2023

IN EDICOLA

ITINERARI NEI COLLI
 EUGANEI, COLLI BERICI E
 MONTI LESSINI



EURO 8,90
 più il prezzo del quotidiano

Fondazione
ARENA DI VERONA

-82 giorni

**100° ARENA DI VERONA
 OPERA FESTIVAL**

16 giugno 2023
 9 settembre 2023 arena.it

COSMODOSSA
 LA FIERA TUTTA AL FEMMINILE
FIERA DI BRESCIA
 31 MARZO - 1-2-3 APRILE

DIVERTITI • SCOPRI • IMPARA • ACQUISTA

verona racconta

Paolo Facchinetti

Maestro (anzi maestà) da 10 e lode «Tornerei in cattedra domattina»



Stefano Lorenzetto

Il maestro Paolo Facchinetti, il professor Paolo Facchinetti resta docente anche se è in pensione da 13 anni. Nel 2010 il provvidore agli studi, Giovanni Pontara, lo mandò a chiamare. Erano stati compagni di banco alle medie nell'istituto

Don Mazza e alle magistrali Carlo Montanari e poi compagni di corso all'Università di Padova. «Paolo», gli disse il dirigente scolastico, «insegni da 41 anni e 6 mesi. Non posso tenerli, hai raggiunto il limite». E Facchinetti, controvoglia, dovette dimettersi.

Ma una decina di volte l'anno, in pratica quasi tutti i mesi, i suoi ex alunni lo rimettono in cattedra. «Organizzano

apposta incontri conviviali di classe anche dopo un trentennio. Non mi sottraggo mai, vado volentieri. Spesso sono l'unico docente che partecipa. Fra qualche sera ne ho in agenda un altro, stavolta verrà anche la collega che insegnava microbiologia».

«Tu se sacerdos in aeternum» era la formula tratta dal salmo 110 (...) segue a **PAG.15**

045 8101283 800952382
 italia civile
 Corso Milano, 92/B - Italicivile.com

ASSISTENZA ALLA PERSONA
 A COSTI ACCESSIBILI A TUTTI

- ★ SORVEGLIANZA OSPEDALIERA
- ★ ASSISTENZA DOPO RICOVERO
- ★ ASSISTENZA DISABILI
- ★ ASSISTENZA ANZIANI
- ★ ASSISTENZA FAMILIARE
- ★ LAVORATORI DOMESTICI

PER INFORMAZIONI
 NON ESITATE A CHIAMARE,
 ESPONDEREMO
 IN CINQUE SQUILLI

Servizio Completo: Busta paga, CAF Patronato, Corsi di formazione

In convenzione con l'Università di Padova per il tirocinio, la formazione e l'orientamento.
 Su licenza del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e della Regione Veneto

verona racconta

Stefano Lorenzetto
www.stefanolorenzetto.it

Paolo Facchinetti «L'allieva morì di fame: è il peso della mia vita»

Maestro, poi professore, per 41 anni e 6 mesi. Costretto alla pensione Per i suoi ex studenti è tuttora un mito: «Li stupivo con i "rafforzanti didattici"». Il vescovo Giuseppe Carraro si tolse dal capo lo zucchetto e glielo donò: «Avevo evitato i refusi battendo a macchina l'omelia»

segue dalla prima pagina

●● (...) con cui un tempo venivano ordinati in latino i preti, nel suo caso «magister in aeternum», e Facchinetti lo sa bene, essendosi laureato in lettere con una tesi su un ventennio della bimillennaria storia della Chiesa, quello dal 1750 al 1770, prima delle soppressioni decise da Napoleone Bonaparte, che abolirono istituti e associazioni ecclesiastiche, vietarono ai preti di vestire la talare e ai monaci d'indossare il saio, decimarono parrocchie e ospedali della pietà, incamerarono i beni ecclesiastici.

Facchinetti, 71 anni, è collaboratore volontario dell'Ufficio pastorale scolastica della curia di Verona, diretto da don Domenico Consolini, dal quale dipendono gli oltre 450 insegnanti di religione della provincia. Dopo aver portato a scuola i nipotini Pietro e Alice, vi passa le sue mattinate, tranne il sabato e la domenica. Aveva svolto il medesimo servizio in gioventù, quando il vicario vescovile per la pastorale era l'abate di San Zeno, Ampelio Martinelli, il suo parroco. Come sosteneva la scrittrice Lalla Romano, da vecchi si ritorna sempre nel luogo dal quale non si è mai partiti.

Facchinetti, primogenito di Amedeo, rappresentante della Pellini caffè che morì a 59 anni per un aneurisma, lasciando soli la moglie Tosca Sometti e i cinque figli, appartenente all'ultima, o forse penultima, generazione per la quale i sacerdoti hanno contato qualcosa nella loro vita. «Se sono qui a parlare con lei, è perché lo ha voluto don Giovanni Calabria. Io non sarei nemmeno dovuto nascere».

Che accadde?

Al sesto mese di gravidanza mia madre ebbe un'imponente emorragia. Stavano per ricoverarla all'ospedale, già si prospettava un raschiamento. Mio zio Igino Sometti, uno dei primi fratelli laici calabrianici, corse alle 7 di mattina nella chiesa di San Zeno in Monte e disse al futuro santo: «Padre, mia sorella rischia di perdere il bambino e di morire». Don Calabria lo tranquillizzò: «Non preoccuparti». In quel momento aveva accanto a sé un giovane medico, il ginecologo Aldo Martinelli, che sarebbe diventato primario alla Maternità di via Moschini,

proprio quella in cui nacqui io. «Va' a visitarla», gli ordinò il prete. La mia famiglia abitava in vicolo Scala Santa, ai piedi della collina su cui sorge la Casa Buoni Fanciulli. Martinelli scese a piedi e bussò alla porta. Disse a mia madre: «Si metta a letto, stia in piedi il meno possibile e preghi tanto». Dopo tre mesi la mamma mi diede alla luce. Don Calabria avrebbe voluto battezzarmi, ma lasciò la precedenza al parroco di San Giovanni in Valle. Partecipò al rito.

Perché ha fatto il maestro?

Per amore. Nel 1974 ero nel Car dell'Aeronautica militare a Casale Monferrato. Ogni due mesi ci davano tre giorni di licenza per tornare a casa. Ma io non potevo stare così tanto tempo senza vedere la mia morosa (*Silvana Bragantini, che ha sposato nel 1976, ndr*). Mi iscrissi al concorso magistrale solo perché dava diritto a tre giorni di permesso. Arrivai primo su 1.000 candidati, o forse 1.500. Nel 1975 entrai subito in ruolo.

Dove?

A Santa Maria in Stelle. L'unico maestro. Nel circolo didattico noi maschi saremmo stati in cinque, con 45 maestre.

Epoi?

Cinque anni a Novaglie, altri cinque a San Massimo. Quindi i passi alle superiori: un breve periodo a Lonigo, 10 anni al Fermi e 13 al Marconi.

Come mai nella scuola primaria ci sono sempre stati pochi uomini fra gli insegnanti?

Professione poco retribuita: non ci mantenevi la famiglia. Era considerato un lavoro di serie B. Aveva perso il prestigio dei tempi del maestro Perboni di *Civore*, quando le tre autorità riconosciute erano il padre, l'insegnante, il parroco. Comunque, non posso lamentarmi di aver avuto, alle Bertò Barbarani, l'indimenticabile maestra Dalla Costa.

Perché i suoi ex allievi, delle scuole di ogni ordine e grado, si ricordano ancora di lei?

Mililudo che dipende dal clima particolare che sapevo instaurare nelle classi dove insegnavo italiano e storia. Creato fra insegnante e discenti un rapporto informale.

Si spieghi meglio.

Centrano quelli che la professoressa Annamaria Castellet-

ti, mia insegnante di didattica alle Montanari, chiamava i «rafforzanti didattici». Inter-venti inaspettati, a effetto, durante le lezioni. Esempio: sto parlando di Giovanni Pascoli e chiedo a uno studente della provincia: come dite «poesia» voi di Buttapietra? Quello risponderà, sconcertato: «Poesia». E io: a Verona invece diciamo «poesia».

Mi pare una cazzata, perdoni il termine oxoniano.

Certo. Ma ho creato uno scampiglio mentale, al quale lei assocerà per sempre la figura di Pascoli. Erano trucchi che studiavo in anticipo. Le lezioni, allora, si preparavano, mica s'improvvisavano come oggi.

Di qui la sua fama di battutista.

«Se vi serve qualcosa, compratele». «Hai bisogno di una mano? Ne hai due attaccate alle braccia». «Il principio del «castigat ridendo mores», debitore del «ridendem dicere verum: quid vetat?», locuzione di Orazio. Dire la verità ridendo: che cosa lo vieta? Con un sorriso fai entrare in testa concetti che, pronunciati seriamente, scivolerebbero via. Alle elementari mi facevo chiamare maestra, anziché maestro. Oggi incontro ex alunni che ancora si rivolgono a me con quel titolo regale.

Nessuno le rimproverava lo spirito di patata?

No, mai. Alle superiori avevo fondato l'Aba, associazione bifidi anonimi. Agli allievi era consentito farmi trovare le spiate nel registro di classe: «Lorenzetto ieri è andato a un festino, non ha studiato». Bene, venga fuori Lorenzetto. Era un modo non dichiarato per schivare le micidiali interrogazioni a sorpresa. Una volta al Marconi la soffiatina maliciosa mi fu recapitata sulla cattedra da un drone, fatto entrare nell'aula dalla finestra aperta. Conservo un intero album di questi biglietti.

Con chi non studiava, quale metodo applicava?

Davvero insufficiente, rimandando settembre, bocciato. L'importante era presentarmi agli allievi super preparato. I compiti in classe li riconsigliavo corretti al massimo entro tre giorni, certi miei colleghi lasciavano passare un mese. I concetti li richiama alla lavagna sotto forma di schema. Gli Uffici a Firenze e Brea a Milano erano le mete preferi-

te delle gite scolastiche. Perché quel dipinto è bello? Perché quel dipinto è brutto? Scrivetemelo. Magari sceso dal treno mi scappava un «guardatemi Milano», cioè «guardatemi l'...». Rinforzante didattico.

E pensare che oggi si occupa degli insegnanti di religione.

Quando ancora ero studente universitario, battevo a macchina le omelie del vescovo Giuseppe Carraro. Lo vergava con la stilografica sul retro delle buste ricevute per posta. Gli portavo il testo dattiloscritto. Lo correggeva e me lo riconsegnava: «Ribattilo, per favore». Un giorno, dopo cinque volte che ripeteva l'operazione, persi la pazienza: eccellenza, se però al prossimo giro non troverà neanche un refuso, dovrà regalarmi il suo zucchetto. Gli portai la sesta versione. Lesse con attenzione. Non apportò alcuna modifica. Si tolse lo zucchetto dalla testa, me lo consegnò e uscì dalla stanza. Conservo nel cassetto della scrivania il copricapo di un futuro santo.

All'attuale vescovo Domenico Pompili servirà un dattilogramma?

Lo accolci la prima volta che venne a Verona, settembre 2017. L'Ufficio pastorale scolastico lo aveva invitato a parlare agli insegnanti di religione radunati nel teatro Ristori. Un fenomeno: 90 minuti di conferenza sul neumanesimo, senza consultare appunti scritti, un'oratoria avvincente. Finito l'incontro, gli chiesi se volesse visitare qualche monumento. «Puoi portarmi da don Giampietro Fasani?», rispose. Il parroco di Villafranca, gravemente malato da tempo, era ricoverato all'ospedale di Borgo Trento: sarebbe morto di lì a cinque mesi. Si erano conosciuti a Roma, alla Conferenza episcopale italiana, quando Pompili era direttore dell'ufficio nazionale per le comunicazioni sociali e Fasani economo generale. Stette al suo capezzale per più di un'ora. Finita quella visita, accadde un fatto che considero profetico.

I suoi figli come se la cavavano a scuola?

Figlie. Bene. Elena, 44 anni, è maestra elementare. Anna, 40, ha studiato psicobiologia clinica all'università di Padova. Il giorno della laurea, con la corona d'alloro in testa, mi disse: «Ciao, papà, ci rivedremo quando sarai morto. Fra una settimana entro in un monastero di clausura». Sua madre ed io restammo interdetti.

Non stento a crederlo.

Era fidanzata da due anni con Pietro. A Padova si manteneva facendo la baby-sitter e prestando assistenza a una ragazza disabile. Ci raccontò che era andata nella biblioteca benedettina di Santa Giustina, in Prato della Valle, ed era stata rapita da quel mondo. Un monaco le consigliò: «Va' dalle mie consorelle di Poffabro». Prese l'auto e andò. Ora vive lì.



Paolo Facchinetti, 71 anni, ex maestro nelle scuole elementari e poi docente negli istituti superiori Fermi e Marconi

«Una madre mi chiese di dire a suo figlio che aspettava un bimbo, ma non era del marito»

«Nel 2017 la prima visita di Pompili in città: in silenzio guardò San Zeno per 20 minuti»

piazza, stette per 20 minuti a contemplare la facciata della chiesa, senza dire una parola. Chissà se in quel momento ebbe il presentimento che nel giro di appena un lustro sarebbe diventato lui il 128° successore di quello Zenone venuto dalla Mauritania, che nel IV secolo dopo Cristo fu l'ottavo vescovo di Verona.

Suoi figli come se la cavavano a scuola?

Figlie. Bene. Elena, 44 anni, è maestra elementare. Anna, 40, ha studiato psicobiologia clinica all'università di Padova. Il giorno della laurea, con la corona d'alloro in testa, mi disse: «Ciao, papà, ci rivedremo quando sarai morto. Fra una settimana entro in un monastero di clausura». Sua madre ed io restammo interdetti.

Non stento a crederlo.

Era fidanzata da due anni con Pietro. A Padova si manteneva facendo la baby-sitter e prestando assistenza a una ragazza disabile. Ci raccontò che era andata nella biblioteca benedettina di Santa Giustina, in Prato della Valle, ed era stata rapita da quel mondo. Un monaco le consigliò: «Va' dalle mie consorelle di Poffabro». Prese l'auto e andò. Ora vive lì.

Dov'è Poffabro?

Sulle Prealpi carniche, in Friuli, sopra Maniago. Fu il veronese Sennen Corrà, vescovo di Pordenone, a chiedere alle benedettine di insediarsi. Offrì loro un vecchio edificio.

Le è permesso di rivederla?

Tre o quattro volte l'anno. Non è una clausura stretta, con le grate. Non porta il velo. Ai tre voti di povertà, castità e obbedienza, ha aggiunto il quarto: *stabilitas loci*, cioè ha promesso di restare in quel luogo sino alla fine. Raramente mi capita di salutarla quando con altre suore viene da un dentista dell'Est veronese, che la cura dalle 12.30 alle 15, mentre l'ambulatorio è chiuso.

Sua Anna è felice?

Sua madre e io a Poffabro la vediamo recitare il vespro con il sorriso sulle labbra. Allora ci piace pensare che si trovi nel posto giusto.

Perché i ragazzi d'oggi sembrano più infelici di un tempo?

Il smartphone ha cambiato le loro teste. Ha rimpiazzato i rapporti umani. È un intermediario che diventa il tuo alter ego, uno strumento incontrollabile e incontrollato che veicola la falsità, favorisce il bullismo, rappresenta una sessualità distorta. Non a caso il governo francese sta correndo ai ripari.

Quindi, se avesse dei figli adolescenti, lei come reagirebbe?

Ormai il telefonino c'è, non puoi pensare che sparisca. Si tratta di stabilire delle regole per limitarne l'uso e di prestare molta attenzione ai sintomi del disagio. Ogni generazione manifesta i suoi. Bisogna essere brava a coglierli. A volte mi si presentavano in classe in forme così devastanti che diventava impossibile ignorarli.

Mi faccia un esempio.

Ricevimento in aula professori. Arriva una madre, mi chiede del figlio. Le rispondo che

se la cava benino. Lei ribatte: «Allora mi farebbe un favore? Può informarmi che sono incinta, ma che il bambino è di un altro uomo, non di suo padre?». Resto basito: signora, è una faccenda delicata, chiamiamo suo figlio e parliamogli. Lo convoco, gli spiego la situazione. Lui reagisce gelido: «Che fosse stupida lo sapevo, ma che fossi anche puttana è una novità». Gli rifilo un manrovescio in faccia, accompagnato da un'ammorazione: non permetterti mai più di rivolgerti così a tua madre in mia presenza. Finiscono le lezioni. Sto per tornare a casa, ancora scosso. Da dietro una colonna sbucca il ragazzo, mi corre incontro e mi abbraccia piangendo: «Profe, ma perché non sei tu il mio papà?».

Che morale ne trae?

Non si ama e non si castiga. Ci si ignora. Invece un figlio perferisce un ceffone necessario alla flagrante indifferenza.

Gli studenti di oggi si tagliano le braccia e le gambe per punirsi.

Non sono molto diversi dagli adulti che ricorrono ai tatuaggi e al piercing. Fanno una cosa perché la fanno tutti, l'importante è sentirsi uguali agli altri, accettati dal gruppo. L'autoleisionismo c'era anche ai miei tempi. Io persi un'alunna americana. Andai a trovarla nella clinica di Garda dove era ricoverata. Non la riconobbi. Fu lei ad attirare il mio sguardo: «Profe, sono qui, sono io...». Mi sedetti accanto al letto. Aveva smesso di mangiare dopo che il fidanzato l'aveva lasciata. Pensava di essere grassa, ma non era vero. Di quel colloquio non dimenticherò mai la frase finale: «Profe, ma davvero lei crede che mi piaccia morire?». Spirò il giorno dopo. Aveva 17 anni. La considero la peggiore sconfitta della mia vita.

Tornerebbe in cattedra? Domani mattina.